Orari e appuntamenti

25-30 LUGLIO 2011
SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ
presso il nostro santuario
Per informazioni tel. al numero **0432 731094**

PER GLI ASSOCIATI DELLE NUOVE PROVINCE E, IN PARTICOLARE, DI MONZA-BRIANZA (MB)

Preghiamo di comunicarci le variazioni del codice postale in modo che possiamo aggiornare gli schedari ed essere precisi negli indirizzi. Grazie!

Agenda del santuario

Apertura santuario

Orario legale
- **7.30 - 12.00 • 14.30 - 19.00**

Orario solare
- **7.30 - 12.00 • 14.30 - 18.00**

Apertura ufficio *Bollettino*

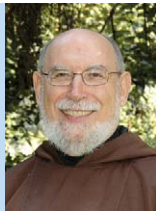
- **mattino: 8.30 - 12.00**
- **pomeriggio: 14.30 - 18.00**

Orario delle sante messe

- **feriale: 9.00, 10.00, 11.00**
  17.00 (orario legale)
  16.00 (orario solare)
- **festivo** (orario legale):
  8.00, 9.00, 10.00, 11.30
  16.00, 17.00, 18.00
- **festivo** (orario solare):
  8.00, 9.00, 10.00, 11.30
  15.30, 17.00

Orario Autoservizi SAF per raggiungere il santuario

Udine (autostazione)	9.00
Cividale (autostazione)	9.30
Castelmonte	9.50
Castelmonte	12.10
Cividale (autostazione)	12.30
Udine (autostazione)	13.00

Il servizio non si effettua: a Natale, 1° gennaio, Pasqua, 1° maggio e in caso di neve o ghiaccio.

Regina degli apostoli

La preghiera nel Cenacolo

Gesù incontra i discepoli sul monte degli Ulivi, lascia loro l'ultimo ricordo e la promessa di restare sempre con loro, quindi «sale al cielo», scomparendo dalla loro vista. I discepoli ritornano a Gerusalemme e trascorrono diversi giorni in preghiera unanime con le donne e con Maria, la madre di Gesù (cf. *At* 1,12-14). È stata una preghiera costante, assidua, corale e concorde. Secondo il racconto degli Atti degli apostoli, Maria risulta «il modello della perfetta orante all'interno dell'assemblea ecclesiale. Com'era stato voluto dallo stesso Gesù in croce, il rapporto tra Lei e il Cristo risorto avviene soprattutto all'interno della Chiesa, di cui Maria è segno. Tutta la comunità cristiana delle origini attende in preghiera assidua e unanime il dono dello Spirito, stringendosi attorno alla Madre del Signore» (G.F. Ravasi).

Da questa scena esemplare, che ha come sfondo la casa e il «piano superiore» del Cenacolo, nasce l'invocazione a Maria ***Regina degli apostoli***. Maria desidera l'effusione dello Spirito Santo sui discepoli e sul mondo.
Nel Cenacolo, insieme al centinaio e oltre di discepoli, Maria attende lo Spirito e implora per tutti i suoi molteplici doni, secondo la personalità e la missione di ciascuno.

Maria nella Chiesa

In ogni comunità cristiana la preghiera di Maria riveste uno specifico significato: favorisce l'effusione dello Spirito, sollecitandone l'azione nel cuore dei discepoli e di tutti. Contemplando la sua potente intercessione mentre attende l'effusione dello Spirito, noi, con i cristiani di ogni luogo e di ogni tempo, ricorriamo alla sua intercessione per ricevere in abbondanza i doni del Paraclito.

L'effusione dello Spirito abilita Maria a esercitare la sua maternità spirituale, attraverso la sua presenza amorevole, incoraggiante e con la sua testimonianza di fede.

Nella Chiesa nascente Ella consegna ai discepoli, quale inestimabile tesoro, i ricordi sull'Incarnazione, sull'infanzia, sulla vita nascosta e sulla missione del figlio Gesù, contribuendo a farlo conoscere e a rafforzare la fede dei primi fedeli. San Luca, in particolare, ci farà dono dei ricordi confidenziali e delle intime esperienze spirituali di Maria nel suo vangelo. Non ci è stata tramandata alcuna informazione sulla presenza di Maria nella Chiesa primitiva, «ma è lecito supporre che, anche dopo la Pentecoste, Ella abbia continuato a vivere un'esistenza nascosta e discreta, vigile ed efficace. Illuminata e condotta dallo Spirito, ha esercitato un influsso profondo sulla comunità dei discepoli del Signore» (Giovanni Paolo II).

Rinsaldare la propria fede!

Carissimi amici lettori,

un cordiale saluto e un augurio di pace! Il titolo fa parte del tema della Giornata mondiale della gioventù di Madrid del prossimo agosto. Ne parla A. Friso alle pp. 17-19.

Fede solida è quella di chi ha «incontrato» Cristo e fa perno su di Lui per qualsiasi decisione della vita, specie se implica sofferenza (cf. la testimonianza alle pp. 6-7). Concludeva papa Benedetto XVI l'omelia al parco San Giuliano di Mestre, lo scorso 8 maggio: «Ponete al centro della vostra vita Cristo! Costruite su di Lui l'edificio della vostra esistenza. In Gesù troverete la forza per aprirvi agli altri e per fare di voi stessi, sul suo esempio, un dono per l'intera umanità».

In questo contesto va vista anche la partecipazione assidua alla santa messa domenicale. Sono troppi i cristiani che pensano che partecipare all'eucaristia festiva sia una tra le molte proposte che si possono cogliere la domenica. Una messa ogni settimana sarebbe, secondo loro, indice di «eccessivo» impegno religioso; se non proprio bigottismo, poco vi manca, come mi sono sentito obiettare (e sono grato della franchezza). Portare, o mandare i bambini e i giovani alla messa risulta sempre più difficile, ma la difficoltà aumenta molto quando mancano coerenza personale e consapevolezza di cosa si tratti! Ne parliamo nelle lettere e nell'articolo sulla liturgia, che invito a leggere con calma e, magari, di ritornarvi sopra per poterlo utilizzare nel proprio stile di vita ed, eventualmente, per parlarne ai bambini.

Scriveva Giovanni Paolo II che il giorno del Signore, la domenica, richiama, «nella scansione settimanale del tempo, il giorno della risurrezione di Cristo. È la *Pasqua della settimana*, in cui si celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, il compimento in lui della prima creazione, e l'inizio della " nuova creazione" (cf. *2Cor* 5,17). È il giorno dell'evocazione adorante e grata del primo giorno del mondo e, insieme, la prefigurazione, nella speranza operosa, dell'"ultimo giorno", quando Cristo verrà nella gloria e saranno fatte "nuove tutte le cose" (cf. *Ap* 21,5). Alla domenica, pertanto, ben s'addice l'esclamazione del salmista: "Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo in esso" (*Sal* 118,24)» (*Dies Domini*, nn. 1-2).

«Talvolta - ha osservato Benedetto XVI a Mestre -, quando si parla di conversione, si pensa unicamente al suo aspetto faticoso, di distacco e di rinuncia. Invece, la conversione cristiana è anche e soprattutto fonte di gioia, di speranza e di amore. Essa è sempre opera di Cristo risorto, Signore della vita, che ci ha ottenuto questa grazia per mezzo della sua passione e ce la comunica in forza della sua risurrezione». L'essere cristiani, oggi, ha detto ancora il papa, «rischia di svuotarsi della sua verità e dei suoi contenuti più profondi; rischia di diventare un orizzonte che solo superficialmente, e negli aspetti piuttosto sociali e culturali, abbraccia la vita; rischia di ridursi a un cristianesimo nel quale l'esperienza di fede in Gesù crocifisso e risorto non illumina il cammino dell'esistenza. [...] Il problema del male, del dolore e della sofferenza, il problema dell'ingiustizia e della sopraffazione, la paura degli altri, degli estranei e dei lontani che giungono nelle nostre terre e sembrano attentare a ciò che noi siamo, portano i cristiani di oggi a dire con tristezza: *noi speravamo* che il Signore ci liberasse dal male, dal dolore, dalla sofferenza, dalla paura, dall'ingiustizia. È necessario, allora, per ciascuno di noi, com'è avvenuto ai due discepoli di Emmaus, lasciarsi istruire da Gesù: innanzitutto, ascoltando e amando la parola di Dio, letta nella luce del mistero pasquale, perché riscaldi il nostro cuore e illumini la nostra mente e ci aiuti a interpretare gli avvenimenti della vita e dare loro un senso. Poi, occorre sedersi a tavola con il Signore, diventare suoi commensali, affinché la sua presenza umile nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue ci restituisca lo sguardo della fede, per guardare tutto e tutti con gli occhi di Dio, nella luce del suo amore».

Buona estate (in compagnia del Signore)!

MdC

Riti in famiglia e riti della messa*

La tavola da pranzo e la tavola dell'altare

Non sempre è facile far venire volentieri i bambini a messa. Proviamo a parlare loro della santa messa partendo dai pasti quotidiani. La «ritualità» di un pasto familiare può essere abilmente utilizzata per introdurre ai riti della celebrazione eucaristica. «La tavola dei pasti quotidiani è lo specchio della vita familiare e anche la palestra dove la sua unità può essere ricostruita e il dialogo ristabilito ogni giorno»[1]. La celebrazione eucaristica è immagine, fonte e culmine della vita di ogni comunità cristiana.

Per parlare di Dio bisogna usare lo stesso linguaggio d'amore che si usa nell'intimità della famiglia.

I riti della messa non sono così strani come sembra!

Oggi, soffriamo molto acutamente la difficoltà, per non dire l'incapacità, di trasmettere la fede alle nuove generazioni. Sono in difficoltà genitori, nonni, catechisti, parrocchie…

Ma è sempre dalla famiglia che si parte per comunicare la fede. C'è, per fortuna, una catechesi che continua a essere efficace: quella che zampilla dall'amore e che di esso è permeata. Nelle buone famiglie, tra le giovani coppie e con i figli piccoli si usano ancora tante parole carine: amore, tesoro, amore di mamma, bello come una stella… È una specie di liturgia.

Lo stesso linguaggio d'amore va usato per parlare di Dio. Molti non lo fanno per una specie di malinteso pudore; se ci pensiamo un po', infatti, ci rendiamo conto che se non si è innamorati di Dio non si è capaci di parlare di Lui con amore, e i figli, che ci stanno ad ascoltare, finiscono per non credere a noi e, ancora peggio, per non credere neppure in Dio.

«Le ritualità familiari preparano le liturgie sacramentali», danno energia alle persone e rinvigoriscono l'amore reciproco.

Ha detto un bambino di sei anni alla maestra che parlava della Pasqua: «Parlaci di quel Gesù che ami!». Le è venuta la pelle d'oca: s'era attivato il contatto! La nostra responsabilità di cristiani adulti ce la giochiamo proprio qui, nel modo in cui parliamo di Gesù. Siamo tanto più volentieri ascoltati quanto meglio le nostre parole rivelano un cuore entusiasta e innamorato di Gesù! Su questa frequenza si può mostrare ai bambini come la nostra vita quotidiana sia quasi una preparazione ai momenti forti della fede, della messa, della confessione, della comunione… «Le ritualità familiari preparano le

liturgie sacramentali, le quali, a loro volta, rigenerano insieme alle persone anche le ritualità dell'amore» (D. Cravero, art. cit.). In effetti, l'amore è unico e uno solo è il comandamento nuovo di Gesù (cf. *Gv* 13,34).

Dal pasto familiare alla celebrazione eucaristica

Il *tavolo della mensa eucaristica* è un altare; è di pietra perché ricorda il monte Calvario. Quel giovedì d'intimità e di passione il Maestro rappresentò nel pane la sua carne offerta in sacrificio, perché i discepoli, deboli e impauriti, si sentissero un corpo solo con lui. Nella comunità domenicale che celebra l'eucaristia, il corpo e il sangue di Cristo rinvigoriscono i deboli (i cristiani sono consapevoli di dover rinnovare ogni giorno la decisione di seguire il Signore) e lo Spirito Santo è invocato perché faccia di tutti un corpo solo. *«Un cuor solo* e *un'anima sola per la tua gloria, Signore!»* cantano i bambini nella *Preghiera eucaristica dei fanciulli* (n. 2).

Alla mensa eucaristica la *parola di Dio* ha «valore nutritivo» come il corpo di Cristo: i riti all'ambone rendono «corpo», cioè presenza viva e alimento, la stessa Parola. La disponibilità a lasciarsi toccare da essa converte i singoli e la comunità e rende capaci di testimonianza.

Purtroppo, vi sono ancora tante celebrazioni liturgiche spente, ritualistiche, nelle quali la voce contraddice ciò che le parole raccontano, mentre il corpo impacciato rivela che il cuore è assente. Il mutismo è più «rumore» che devoto silenzio!

A tavola *il grado di comunità che il pasto realizza* è tanto più evidente quanto più sono condivisi i simboli che il cibo incorpora e produce. Solo i simboli, infatti, possono trasformare un atto fisiologico in un momento di comunione e riempire di senso condiviso il mangiare insieme, andando oltre l'assunzione del cibo per necessità o per piacere individuale. Le persone si uniscono attraverso il cibo preparato, consumato, interpretato. Allora il pasto non è vorace distruzione di cose buone, ma rigenerazione delle persone, di cui il cibo diventa simbolo. Ogni incontro attorno alla tavola pone indirettamente delle domande di senso e non soltanto di gusto o di appetito: «Chi cucina e per chi?»; «Perché si mangia ora e in questo luogo?»; «Perché ci si aspetta tutti?»; «Perché quei gusti?»; «Cosa rappresenta la tradizione di quel "piatto" per quelle persone?».

La risposta alle domande che il cibo rituale pone è tanto più evidente quanto migliore è l'intimità della comunicazione tra i commensali. Comunità e intimità emozionale sono, infatti, le colonne portanti delle ritualità che trasformano la tavola in una scena che *celebra* e, al tempo stesso, *costruisce* i *legami*. Considerato sotto questa prospettiva, anche il normale pasto quotidiano (e specie quello festivo e condiviso da tutti i membri della famiglia) contiene simboli, «riti» prodigiosi, che trasformano la materia in simbolo, il cibo in intermediario dell'amore: un vero cambiamento della sostanza!

Simile nel processo, ma infinitamente più radicale *il miracolo eucaristico del pane* che diventa Cristo. Potenza del rito sacramentale! È l'altare che rende sacra l'offerta, non viceversa (cf. *Mt* 23,19).

Non c'è modo più semplice e affascinante per spiegare ai bambini i concetti «impossibili» della transustanziazione o della presenza reale nel tabernacolo, di quello delle immagini del pasto rituale familiare. È perfino possibile ricostruire la storia familiare a partire dal cibo: i piatti che si tramandano, il significato di certi cibi che si continua a consuma-

Il tavolo della mensa eucaristica è di pietra: ricorda il monte Calvario.

I riti all'ambone rendono «corpo», cioè presenza viva e alimento la stessa parola di Dio proclamata.

La liturgia è bellezza, azione degna al cospetto di Dio. Imparare a stare a tavola è un buon esercizio per imparare a celebrare in Chiesa.

Attorno all'altare, durante la celebrazione eucaristica, si svolgono vari servizi: si portano all'altare i vasi sacri, le offerte, ecc., in modo analogo a quanto avviene intorno alla tavola imbandita.

re pur nella successione delle generazioni; la predilezione per certi gusti che resistono nel tempo raccontano l'originalità di una vicenda umana che viene da lontano. Ogni membro familiare, insieme allo scambio del cibo, riceve il dono di un legame che dura nel tempo. Chi, invece, resta chino sul suo piatto e non pensa che al suo piacere, rimane solo; per lui il cibo è solo materia.

La liturgia proviene da una storia lunga millenni che, nel rito, si condensa e si attualizza, accoglie e trasforma tutte le tonalità affettive. Diventa, di volta in volta, liturgia feriale, festiva, quaresimale, pasquale, matrimoniale, funebre, di piccolo gruppo, di grande assemblea: ogni esperienza umana è riportata all'unico Signore.

Attorno alla tavola e attorno all'altare

Nel consumo dei pasti c'è una dimensione di necessità (mangiare si deve) e una di piacere (mangiare cose buone); abbiamo la soddisfazione di un bisogno, ma anche l'incontro e la conversazione. La compagnia che si crea attorno al pane costruisce sempre un nucleo di comunità, perché la condivisione del pasto unisce molto intensamente le persone. In nessun altro momento, forse, più che a tavola, l'altro appare come nostro simile. Adulti e bambini, adolescenti e anziani, donne e uomini sono uniti dalla medesima tavola. Il rapporto con il cibo, frutto della terra e del lavoro umano, svela il proprio modo di stare al mondo, di rapportarsi con la natura e con chi la abita. La tavola, in effetti, può essere considerata una rappresentazione del modo specifico che la famiglia ha di intendere gli altri e il mondo. Il cibo è anche arte, fantasia creativa dettata dall'amore.

Nell'eucaristia la compagnia diventa comunità, unione di persone che non si sono scelte ma di discepoli che sono stati scelti. La liturgia è bellezza, azione degna al cospetto di Dio: imparare a stare a tavola è un buon esercizio per imparare a celebrare.

L'eucaristia domenicale è anche la fonte e il culmine della catechesi tra le varie generazioni. Le attività catechistiche e pastorali si svolgono, per lo più, distinte per gruppi e per età, ma l'eucaristia ricompone ogni differenza nell'unico popolo di Dio, corpo di Cristo, come la tavola della sera riunisce la famiglia, dispersa durante il giorno.

I genitori fanno un cattivo servizio all'impegno di trasmettere la fede quando presentano un Gesù lontano, «astratto», che non ha nulla da spartire con la vita concreta. Sono, invece, promotori di fede quando s'impegnano a umanizzare la loro vita familiare e danno rilievo alle ritualità familiari.

La catechesi parrocchiale non fa altro che assegnare un nome eucaristico a ciò che genitori e figli vivono in casa, in particolare durante i pasti. I genitori possono riscoprire la loro fede portando i figli a messa; i bambini possono evangelizzare le loro famiglie quando, tornando dal catechismo, apparecchiano con devozione la tavola e spiegano ai genitori perché lo fanno.

La componente «sacrificio»

La messa è «sacrificio»? Anche la tavola familiare ha componenti di «sacrificio». Nella *preparazione* del cibo e della tavola in famiglia deve valere una prima regola «sacrificale»: ogni membro deve svolgere un compito! Tutti devono dare il loro contributo in base all'età e ad altri eventuali impegni familiari; anche

un bimbo di pochi anni può portare il suo tovagliolino in tavola. La collaborazione di tutti nella preparazione permette di avere più tempo per godere il secondo momento, quello del gustare i cibi e della conversazione. La mensa unisce la famiglia anche in quanto è opera comune.

Sotto la voce «sacrificio» va inteso anche il freno a eventuali atteggiamenti arroganti nei confronti dei commensali e «sacrificata» va la pretesa capricciosa dei piccoli (e dei grandi!).

Il capriccio ha oggi libera espressione e non trova resistenze, specie nella regolamentazione del rapporto con il cibo. L'educazione tradizionale interveniva in modo rigoroso: non sprecare il cibo, consumare tutta la portata, non brontolare davanti al cibo preparato... Ora è subentrata una liberalizzazione pressoché totale, in molte famiglie non esistono più regole e l'unico criterio è il piacere del gusto immediato a prescindere...

Il tempo dello stare a tavola, il consumo del cibo allo stesso ritmo, la calma del dopo cena comportano un esercizio di sacrificio di sé in favore dell'altro, attraverso il rispetto delle buone maniere, della cortesia, dell'igiene. In fondo, più che «sacrificio-rinuncia» si tratta di acquisire una disciplina personale, affinché il mangiare insieme attorno alla tavola non sia un ulteriore momento di caos e di stress, ma ricostruisca il vivere familiare donando un po' di pace e di riposo.

Stare a tavola in modo adeguato comporta il «dovere», meglio, la disponibilità della conversazione familiare: disponibili a parlare, a chiedere e a rispondere in modo appropriato, a eliminare ciò che disturba (spegnere il televisore, chiudere il cellulare, non leggere il giornale!). La buona educazione porta alla cortese attenzione per le persone, all'apprezzamento per chi ha preparato il pranzo o ha confezionato una specialità, per l'amico che ha portato un vino extra, un dolce. È richiesto dalla buona educazione («sacrificio»?) aspettare gli altri prima della portata successiva, non allontanarsi mentre il pasto è ancora in corso, e altre cortesie simili.

Altri momenti di confronto tra mensa e messa

Tempo forte in casa è anche la conclusione del pasto familiare: si finisce tutti insieme, ma non si scappa via. Rimane ancora la cosa più importante da fare: non fare nulla! Godere, almeno per qualche istante, la presenza di coloro che si amano e che nel pasto condiviso si sono conosciuti un po' di più, apprezzando la loro persona (e sopportando i loro limiti: pregi e difetti a tavola diventano più evidenti che in altri momenti).

Nella celebrazione eucaristica, il silenzio dopo la comunione è un momento breve ma di emozionante intensità. A quel punto, il silenzio totale, anche dell'organo, esprime la massima comunicazione interiore con Dio e con i fratelli.

L'«arredo» più importante del tavolo del pasto familiare è il dialogo; costituisce uno dei simboli della casa. Condividendo il cibo, in famiglia si condivide la vita. Attraverso il cibo distribuito, le persone della famiglia si sentono un corpo solo. Il pasto crea comunione e la parola della conversazione la esprime. Alla mensa familiare la parola ha un valore nutritivo, come il cibo, perché il pasto è tempo privilegiato d'incontro interpersonale. Sono evidenti le controprove: quanto è triste bisticciare a tavola! Il pasto subito si corrompe, l'appetito si blocca, si mangia velocemente e si riparte in fretta. Nella casa-albergo mancano le motivazioni

Stare bene a tavola è un esercizio («sacrificio») di apprendimento delle buone maniere e della cortesia reciproca. Si comincia a insegnarlo ai bambini fin dai loro primi anni.

Alla conclusione del pasto familiare è bello godere, almeno per qualche istante, la presenza di coloro che si amano e che nel pasto condiviso si sono conosciuti un po' di più. Dopo la messa si conversa amabilmente sul sagrato con coloro che hanno partecipato all'eucaristia.

per parlarsi, interrogarsi, rispondere alle domande; contano di più le comunicazioni «fuori», si è più espansivi al telefono che nel faccia a faccia attorno alla tavola imbandita.

La «tavola» della chiesa

Come stare a tavola ha le sue preziose regole (preziose per il beneficio che ne viene a tutti i commensali), anche la celebrazione liturgica ha la sua disciplina, va celebrata come si deve, secondo regole e «buone maniere»: adeguato tono di voce, compostezza, solennità dei gesti, bellezza e cura dei paramenti, addobbi floreali, ecc. Attorno all'altare e in tutta l'aula liturgica durante la celebrazione si svolgono servizi concreti e umili per il bene di tutti: accendere i lumi, portare le offerte all'altare, passare tra i banchi per la colletta..., proprio come avviene attorno alla tavola imbandita. Non per nulla l'eucaristia si chiama anche *agape* fraterna.

Partecipare attivamente alla messa significa, talvolta, esprimere concretamente la propria gioia.

La partecipazione attiva alla celebrazione non consiste certo nel fatto che tutti abbiano qualcosa da fare su o attorno all'altare. Nella liturgia, infatti, il massimo grado dell'essere presenti e partecipi è il *silenzio* che adora: silenzio meditativo dopo le letture, silenzio orante dopo la comunione...

Come non si deve stare alla messa!

Si può fare molto per migliorare la partecipazione liturgica, magari cominciando col cambiare certi modi di dire: non si va dal sacerdote a «ordinare» una messa (si fa un'offerta al sacerdote che celebra secondo le nostre intenzioni); non si va in chiesa per «assistere» alla o per «prendere» la messa, ma per parteciparvi attivamente!

Ci sono, poi, abitudini da cambiare, a cominciare da quella di piazzarsi negli ultimi posti liberi appena dentro la porta della chiesa, di restare muti per tutto i tempo e (con ogni probabilità) di pensare ai fatti propri... Ci sono comportamenti da migliorare: pregare e cantare *insieme* (quanto disturbano i «devoti» individualisti incalliti, che vanno per conto loro in qualsiasi preghiera «comune»!), curare l'espressione dei gesti, utilizzare al meglio i momenti di silenzio previsti (anche chi presiede la celebrazione ha le sue responsabilità!).

È partecipazione attiva anche «preparare» la domenica fin dai giorni precedenti (dal lunedì!), arrivare alla chiesa con qualche minuto d'anticipo sull'orario della celebrazione, salutarsi prima di entrare in chiesa, fermarsi sul sagrato per scambiare qualche battuta con gli amici parrocchiani al termine della celebrazione, parlare a casa e agli amici della liturgia celebrata, richiamando le letture, l'omelia, i bei canti...

La liturgia partecipata richiede la massima cura per la mensa della Parola, la risposta corale e convinta alle letture e la partecipazione ai canti. Il contegno (una volta si diceva il «raccoglimento») e l'attenzione con cui si varca la soglia della chiesa sono importanti per eliminare le distrazioni e per orientarsi all'invisibile presenza di Dio.

Queste cose devono cominciare a insegnarle i genitori (i nonni) ai loro bambini, fino a quando diventerà una cosa «automatica».

In tal modo i bambini non vedranno più la messa come un rito noioso e astruso, cosa esclusiva degli adulti, ma si sentiranno coinvolti, come sono coinvolti a preparare la tavola, a stare composti, a far compagnia e onore agli ospiti! ●

* Libera elaborazione dell'articolo di Domenico Cravero citato di seguito.

[1] Domenico Cravero, *A tavola come all'altare*, in «La vita in Cristo e nella Chiesa» LIX/10, dicembre 2010, pp. 9-12.